

Se l'Islam avesse amato il cinema

Relazione svolta da Piero Isgrò il 7 novembre 2004 nella tenuta della famiglia Curto a Rosolini per i Rotary di Ragusa e Modica.

Quando i figli del deserto misero piede in Spagna, allora dominata dai Goti, le popolazioni iberiche cercarono di dimenticare il pericolo scatenandosi nelle orge, nelle feste, nelle gozzoviglie; insomma, cercarono di stordirsi con gli eccessi dell'intemperanza. Salviano, lo scrittore latino cristiano di Treviri, nella sua celebre opera "De gubernatione Dei" scrive: "Mentre il nemico batteva alle porte, i ricchi danzavano e cantavano, ebbri di vino e rimpinzati di cibo. Con le labbra tremanti essi baciavano le spalle nude delle belle schiave. Negli anfiteatri, poi, il popolo tentava di assuefarsi alla vista del sangue applaudendo i gladiatori che si tagliavano a vicenda la gola". Insomma, la storia si ripeteva senza nulla insegnare, se è vero che i romani avevano fatto la stessa cosa quando i barbari varcarono le Alpi.

Fu il tradimento a portare gli Arabi in Spagna, allora dominata da Roderigo, re dei Goti. La congiura venne ordita dal conte Giuliano, governatore cristiano di Ceuta (roccaforte spagnola che guarda le coste del Marocco), il quale voleva vendicarsi del suo sovrano Roderigo perché gli aveva violentato la figlia. Giuliano offrì consiglio e aiuto al pacificatore dell'Africa settentrionale, Musa Ibn Nusair, che tra l'altro non vedeva l'ora di mettere le mani su quella sorta di terra promessa soprattutto per tenere occupate le tribù di berberi caminiti di recente assoggettati e che s'erano convertiti all'Islam proprio per le prospettive di bottino. Nusair mandò alla conquista il suo liberto e comandante militare Tarik, uomo pratico e intelligente. Tramite il governatore Giuliano egli arrivò diritto al cuore degli spagnoli con due proposte che non potevano essere rifiutate: completa uguaglianza e consistente riduzione delle tasse. Non fece in tempo a parlare che gli spagnoli si sottomisero al benefattore saraceno sollevandosi contro Roderigo, violentatore e sperperatore, che verrà ucciso nel corso della prima battaglia tra Goti e saraceni. Siamo intorno al 708. Cinque anni dopo l'intera penisola iberica era assoggettata. I domini dell'Islam si estendevano dalla Cina alla Francia.

Un secolo più tardi, e sempre per mano di un traditore, gli arabi misero piede in Sicilia. L'occasione fu una rivolta militare, come ne capitavano ogni giorno nell'isola, considerata allora la "Siberia" dell'impero bizantino. I particolari non sono chiari, ma si può presumere con lo storico Michele Amari, che Eufemio, il capo dei ribelli, fosse stato costretto a fuggire per colpa del governatore bizantino Fotino. Riparato in Africa, Eufemio si mise agli ordini di Ziyadat, terzo principe degli Aghlabiti, e lo condusse alla conquista dell'isola. I siciliani, come gli spagnoli, si adattarono di buon grado ai nuovi conquistatori per un semplice motivo: dopo secoli di autocrazia e tassazione bizantine videro negli Arabi una qualche forma di libertà e di tolleranza. Anche se durante la conquista erano stati depredati e molte delle loro città distrutte capirono, da lì a qualche decennio, che erano arrivati a una svolta. Prometti a un popolo di pagare meno tasse e questo ti fa sovrano o presidente del consiglio. Tranne poi a pentirsene amaramente. Naturalmente – come ricorda Denis Mack Smith – una popolazione soggetta soffriva di alcuni svantaggi: sino a che punto i regolamenti fossero applicati è difficile dire, ma i

cristiani e gli ebrei, che erano allora in numero considerevole, dovevano portare dei segni di riconoscimento sulle case e sui vestiti (come gli ebrei nella Germania nazista), alzarsi in presenza di un arabo e pagare più tasse. Ne pagavano meno di prima come s'è detto ma non rispetto agli arabi, tanto che col passare degli anni moltissime furono le conversioni all'Islam. Insomma, cristiani ed ebrei, pur non potendo costruire nuove chiese e sinagoghe, giudicarono il nuovo regime meno opprimente di quello dei cristiani longobardi o dei franchi sul continente nonché meno intollerante dal punto di vista religioso rispetto alla Chiesa iconoclastica di Costantinopoli.

Per questi e altri motivi la Sicilia "nasce" in un certo senso con l'Islam – come sottolinea in un interessante saggio Stefano Allievi –, con gli arabi che conferiscono all'isola una storia, una dignità, una ricchezza materiale e artistica straordinarie, certo non inferiori alle vestigia lasciate dai Greci. Non a caso Leonardo Sciascia nota che "gli abitanti dell'isola di Sicilia cominciano a comportarsi da siciliani dopo la conquista araba". Del resto, la situazione precedente era assai fosca, come la descrive Michele Amari: "La Sicilia era divenuta dentro e fuori bizantina, ammorbata dalla tisi d'un impero in decadenza; si che, contemplando le misere condizioni sue, non può rincrescerci il conquisto musulmano che la scosse e la rinnovò". Oggi, di quella antica civiltà restano i segni peggiori come il vittimismo, la remissività, la furbizia. Il fatalismo ci viene proprio dagli arabi, dalla loro passiva accettazione del destino. Per nostra fortuna la storia dell'Occidente, nella quale siamo stati risucchiati dopo la dominazione saracena, e dalla quale abbiamo avuto anche dosi massicce di superstizione e di arretratezza culturale e morale, non sempre s'è adagiata sulle ginocchia di Dio, come ha fatto in Oriente, ma ha camminato, e talvolta corso, sulle gambe degli uomini, quegli uomini che hanno prodotto il Rinascimento, l'Illuminismo, fatto le rivoluzioni, scritto libri, separato lo spirito dalla materia, la fede dalla scienza. Il cammino verso la modernità è stato lungo e faticoso, ma proprio questo cammino ha consentito all'Occidente di marcare una differenza sempre più vasta con la civiltà islamica che pure in Sicilia aveva prodotto importanti cambiamenti. Ora, il fatto che della civiltà araba ci siano rimasti i cascami, lo scarto, ha costituito una tragedia perché l'antico retaggio si è saldato con le scorie delle dominazioni successive, con lo "spagnolismo", il "borbonismo", il "savoismo", il clericalismo. Tutto in Sicilia si è sommato due volte: le tasse, le prepotenze, lo sfruttamento, l'incapacità di agire, il fideismo, l'insicurezza, la raccomandazione. Non a caso, una volta, il regista Pietro Germi disse che i siciliani erano italiani due volte, nel bene e nel male.

La studiosa Chiara Saraceno, in un saggio sulla vita privata nel ventesimo secolo, riporta la testimonianza della figlia di un mezzadro, nata a cavallo tra Otto e Novecento. "Mia madre – ricorda la ragazza – non stava mai seduta a tavola con noi, nemmeno di domenica. Stava quasi sempre in cucina, dove mangiava sopra il tagliere". Un'altra figlia di contadini dà un quadro domestico ancora più severo: "Non eravamo mai sedute a tavola, mai; solo gli uomini lo facevano. Le donne mangiavamo in un angolo della cucina, e tutto con le mani. Solo gli uomini avevano la forchetta". Una separazione che si perpetuava in altri momenti della giornata e in altri spazi domestici. Questo avveniva in Italia, in Francia e in altri paesi europei ma in Sicilia acquisiva una connotazione ancora più rigida, maniacale e feudale. Una descrizione più o meno simmetrica circa la separazione tra uomini e donne la troviamo nel racconto di uno studioso italiano in Siria,

una ventina d'anni fa. "Nelle famiglie musulmane – egli scrive – specie in città, Damasco, Aleppo, la norma era che le donne se ne stessero nel haramlik, termine ottomano che designa il settore femminile della casa: la cucina e le camere, dove solo la gente di famiglia poteva entrare. Mentre gli uomini ricevevano i loro ospiti maschi nel salamlik". Nella generazione successiva, in Sicilia, l'unità familiare verrà simboleggiata proprio dal sedersi attorno alla stessa tavola, mangiare lo stesso cibo, anche se le donne, perpetuando l'antico costume, continueranno a servire gli uomini, alzandosi, cambiando i piatti, imboccando i bambini, e anche servendosi per ultime. (Non accade ancora oggi?).

I figli davano del voi al padre, in segno di rispetto. E se in qualche famiglia c'era una diversa abitudine il primo a meravigliarsi, e a condannarla, era il prete, custode della conservazione più retriva. Il capofamiglia era il padrone assoluto. Ancora negli anni cinquanta in molte famiglie del ceto medio le mogli non conoscevano l'entità dello stipendio del marito e questi controllava le spese di casa. Testimonianza personale. Quando lavoravo al giornale "La Sicilia" conoscevo un collega, bravo e taciturno, che teneva nel portafogli, in contanti, l'intero stipendio; e ogni mattina dava alla moglie i soldi necessari per la spesa. Non stiamo parlando di un contadino analfabeta, stiamo parlando di un intellettuale. Le donne raramente potevano uscire da sole, potevano farlo solo se accompagnate da un familiare o, più raramente, da un'amica. Chi conosce la storia di Mario Rapisardi ricorderà che il poeta catanese, che in pubblico tuonava contro la Chiesa e i clericali, ma che in privato si comportava peggio di un "turco", espressione sua, proibiva alla moglie, Giselda Fojanesi, di andare in chiesa da sola e di affacciarsi al balcone perché gli uomini avrebbero potuto mangiarsela con gli occhi. Quando capì che anche in chiesa si realizzava l'imbarazzante abitudine antropofaga dei siciliani ordinò alla povera Giselda di assistere alle funzioni alle cinque del mattino. Come la moglie di Sedara nel "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa. E fu così che Giselda, che veniva dalla Toscana, passò dalle braccia del rivoluzionario marito a quelle del conservatore amante Giovanni Verga.

Le donne occidentali, le siciliane in specie, al pari delle musulmane erano soggette all'autorità del marito, in maniera piena e senza possibilità di esprimere diversi pareri, e prima ancora a quella del padre e poi del fratello maggiore che ne stabiliva comportamenti, uso del tempo libero, amicizie. Le somiglianze più accentuate tra società cattolica e società araba riguardavano il matrimonio. Ancora all'inizio del secolo scorso, ma anche decenni e decenni dopo, il matrimonio era un affare di famiglia, nel senso che un matrimonio "ben fatto" doveva innanzitutto passare dal consenso dei genitori, quando non essere da questi combinato. C'erano la dote, la promessa di matrimonio, il fidanzamento, più o meno lungo e casto, le passeggiate dei promessi sposi sotto gli occhi dei rispettivi genitori e parenti, e poi le infinite discussioni sulla serietà della fidanzata, che doveva essere rigorosamente vergine, sulla onestà del fidanzato che doveva essere comunque un bravo lavoratore e una brava persona.

Il modello della donna "per bene" – come scrive ancora Chiara Saraceno – prevedeva che questa si sottomettesse con grazia al "debito coniugale", nel migliore dei casi facendosi istruire al piacere dal più esperto marito, o, almeno, non disdegnandolo. E in questa sottomissione la Chiesa, quasi a tracciare una linea di continuità con l'Islam, ebbe un ruolo decisivo. Massimiliano Mazzel, in un manuale cattolico del 1947 dal titolo

“Amore di sposa”, si esprimeva in questi termini: “La donna non meni troppo la lingua facendo ad ogni tratto osservazioni su quanto il marito ordina e dispone nell’andamento della vita domestica, ma si lasci guidare sottomettendosi al giudizio e al modo di vivere del proprio sposo. Si guardi dalla mania di spadroneggiare, atteggiandosi a maestra, mentre invece deve apprendere ed eseguire in silenzio”. In un altro manuale del 1945 la cattolicissima Oliva Rudella Gerevini consigliava invece i futuri mariti. “Non scegliere tua moglie – scriveva – tra le giovinette troppo brillanti, perché hanno il giudizio ancora più corto delle sottane e hanno ancor meno idee in capo che stoffa sulle spalle o sulle braccia. I loro sentimenti sono leggeri quanto la seta trasparente delle loro calze di ragnatela. Povere bambole artefatte, non sono grandi se non per l’altezza dei loro tacchi esagerati e non sono preziose se non per i gioielli di cui si adornano”. Insomma, poco ci mancava che alle donne, come accade in alcune tribù africane, venisse proibito di mangiare volatili per evitare che diventassero troppo volubili.

Sentite che cosa scrive lo scrittore e giornalista modicano Raffaele Poidomani Moncada in “Carrube e cavalieri”: “Mio nonno era un buon uomo. Amava la buona tavola e le donne: quelle serve sane e robuste, ampie di riso e di sesso, che davan figli anagraficamente policromi e dopo si affittavano per baie smerciando il latte nobile a buon prezzo; quelle contadine dagli occhi neri e dalle mani brune, col fazzoletto sul capo, che eccitavano il gusto villico del cavaliere, e i cui figli cadevano sempre sotto il cognome del capofamiglia, gabellotto, bracciante agricolo e cornuto di classe; esse si chiamavano Vanna, Nela, ‘Nsula, Mena, nomi bisillicamente facili al richiamo e al mugugnar dell’amplesso, e rispondevano perfettamente alle esigenze”. Non vi pare di cogliere una qualche affinità con l’harem?

Fin qui le somiglianze tra la società islamica e quella cattolica: l’una protesa a proibire alla donna una pur minima emancipazione, l’altra a impedire, certo in termini più sofisticati e intelligenti, che il sesso debole diventasse un sesso forte; l’una a coltivare il mito maschilista dell’uomo, l’altra a preservarlo dagli eccessi libertari della donna. Naturalmente il paragone non colma la diversità tra le due culture che restano forti, quasi incommensurabili. Ma sarebbero state meno forti e incommensurabili se nel Novecento non fossero accaduti alcuni fatti di vitale importanza, se cioè i paesi occidentali non avessero cominciato a relegare la Chiesa nel suo ambito, anche se dopo un lungo e faticoso processo di laicizzazione, se non fosse esploso, dopo la fine delle dittature nazifasciste, il Cinema finalmente come strumento di libertà e non di propaganda, se il cinema americano, che pure era stato tollerato dal regime mussoliniano fino alle leggi monopolistiche del ’38, non fosse stato pienamente sdoganato con l’avvento della democrazia. Vedremo come nei primi anni del dopoguerra il cammino della settima arte sarà difficile e faticoso: la Chiesa cercherà di condizionarlo così come farà il partito comunista, ma nessuno potrà impedire alla gente di correre al cinema e di sognare. Ovviamente, ci sono altri fattori che hanno inciso nel processo di modernizzazione (come la radio, la televisione, i giornali, la scuola, i viaggi, i libri, i fumetti, le riviste), ma a noi qui interessa sottolineare l’enorme influenza che ebbe il cinema perché fu il primo strumento di massa che permeò in maniera capillare, ancor prima dell’avvento della TV, l’Occidente.

Guido Fink e Franco Minganti osservano che l'America conquistò l'Europa soprattutto con l'immagine, e che il veicolo principale dell'americanizzazione universale fu, e in certa misura ancora è, il cinema di Hollywood. Il cinema d'oltre Atlantico esplose in Europa, e in Italia, al di là dei film stessi: i bambini giocano agli indiani, i ragazzi vanno in motocicletta come Marlon Brando, le ragazze si vestono e si muovono come le star dell'epoca, prima come Greta Garbo e Jean Harlow poi come Grace Kelly e Marilyn Monroe. Il cinema americano determina cioè un cambiamento, lento ma costante, del costume e delle abitudini di milioni di europei. "Abbiamo più stelle noi che il cielo" era negli anni quaranta l'orgoglioso motto della MGM che aveva a contratto divi come Mickey Rooney e Judy Garland, Fred Astaire e Gene Kelly, Cyd Charisse e Audrey Hepburn. In Sicilia il cambiamento sarà ancora più faticoso ma nessuno potrà opporsi all'incanto e alla magia del grande schermo, né guidare o censurare quelle immaginarie suggestioni che vanno traducendosi in comportamenti reali. "Cacciarsi in un cinema – scrive Luigi Volpicelli nel '48, sulla rivista "Bianco e Nero" – è un modo per non pensare: e il film americano per l'appunto è il miglior siero contro la disperazione... Vita facile, pacchi di biglietti da mille, macchine lucide e potentissime, le figlie della pudibonda America che sorridono e mostrano le cosce, musica Jazz civilization...". Insomma, pur nella critica c'è il riconoscimento di una rivoluzione che cammina in modo inesorabile. Cammina a dispetto d'ogni pruderie nazionale, cammina a dispetto degli intellettuali come Le Corbusier che non amava i modelli americani e che quando vide per la prima volta i grattacieli di New York esclamò con sufficienza: "Troppo piccoli". Cammina a dispetto delle ironie di molti scrittori europei. In un racconto di Giuseppe Berto, "Zia Bessy", una famiglia meridionale, abituata ai pacchi dono natalizi d'una zia d'America, si vede recapitare una scatola contenente delle polverine accompagnate da istruzioni in una lingua che nessuno sa leggere. Si affrettano a bollire quelle polveri, sperando in una buona zuppa. Scopriranno più tardi, attraverso una parente che frequenta gli americani, che si trattava delle ceneri della defunta zia Bessy.

Quando arriva il film del siciliano Francesco Capra, "Accadde una notte", gli spettatori restano incantati della visione di un mondo sconosciuto, a partire dalle parole stesse che in Italia nemmeno esistono: elicottero e camping che il regime fascista traduce con autogiro e autocampo. Restano incollati alla sedia e rivedono il film due, tre volte, soprattutto per ammirare le gambe di Paulette Godard quando fa l'autostop. E chi le aveva mai viste due gambe così? La passione diventa delirio quando irrompe sugli schermi Rita Hayworth che canta "Amado mio" e comincia uno streap tease castigatissimo ma da sbalzo per quei tempi di magra. Nel 1945 l'Italia è invasa da una valanga di film, oltre seicento, in massima parte americani. "Assieme a film di livello come *Casablanca*, *il grande dittatore*, *Il mistero del falco*, arrivano centinaia di fondi di magazzino", scrive Cesare Pavese. Ma è un giudizio eccessivo e di parte. Sapremo presto come il partito comunista s'impossesserà abilmente delle leve della cultura e cercherà in tutti i modi di condizionarla, al pari della Chiesa. La preoccupazione del PCI di arginare il pericolo della "colonizzazione" americana permane, oltre che nel cinema e nelle letture – come ci ricorda Anna Tonelli in un bel saggio su "Politica e amore" –, nei fumetti e nei fotoromanzi, strumenti che, presentando mondi romanzzati e irreali, creano pericoli di imitazione di uno stile di vita non in linea con la tradizione nazionale. Lo stesso Togliatti,

rivolgendosi ai giovani comunisti, si schiera contro la tendenza all'evasione, contro il "bluff del cinema americano" che corrompe le buone coscienze; ma al posto dei film americani egli consiglia noiosissime "pappardelle" al sugo sovietico, tipo *La gioventù più felice del mondo*, *Il giuramento*, *Vacanze felici nell'Urss*, che in realtà sono pellicole apologetiche del comunismo.

Pure la Chiesa fin dagli anni trenta dimostra di capire l'importanza del cinema e appunto per questo lo trasforma in mezzo di propaganda. In questo, si mostra più lungimirante dei capi religiosi islamici come vedremo. Anche qui il nemico da sconfiggere sono i film americani giudicati troppo licenziosi, con dive e attrici dagli abiti provocanti e dai comportamenti spregiudicati, pronte a interpretare storie di amori e passioni contrarie all'etica cristiana. E' il caso di sottolineare come la critica sia soprattutto rivolta alle dive, alle donne, e non ai divi, agli uomini, verso i quali la Chiesa, ancora fortemente "maschilista", mostra una qualche tolleranza. E tuttavia il pubblico, dopo decenni di censure e divieti, se ne frega di questo o di quell'altro appello, corre in massa a vedere i "fondi di magazzino" descritti da Pavese, perché in quei film di scarto intuisce la propria rinascita, un sogno a portata di mano. Il "pericolo" è talmente reale che la Chiesa si mobilita in massa. La preoccupazione dei cattolici riguarda da una parte il rischio di vedersi sottrarre i fedeli al pubblico dei cinema di parrocchia, dall'altra il fatto che le pellicole presentano mondi in cui domina la libertà di agire senza limiti e regole. Già lo studioso cattolico E. Zanotelli aveva etichettato il cinema come "scuola di vizio e di spaventosa corruzione", in grado di traviare i giovani a partire dai manifesti illustrati che espongono fotografie immorali fatte per "adescare i clienti". Il successo di film come *Sangue e arena* o *Gilda*, che vedono come protagonista la già citata Rita Hayworth provocante e sensuale, simbolo di un modello femminile lontano dalla tradizionale immagine dell'angelo del focolare, convince i cattolici della necessità di opporsi all'invasione di pellicole hollywoodiane, che rischiano di monopolizzare il pubblico italiano, facendo dimenticare "preghiere e lezioni di vita". I film dunque dovevano essere casti, edificanti, affidabili. Certo ricorderete la scena finale del film di Tornatore "Nuovo cinema Paradiso" quando il protagonista, diventato un famoso regista, guarda con tenerezza la sequenza dei baci censurati dal parroco del paese.

L'avvento del sonoro diede al cinema un nuovo genere di divi: eroi ed eroine che parlavano lo stesso linguaggio del pubblico. Erano personaggi con i quali gli spettatori potevano facilmente identificarsi: uomini di buon senso, ragazze che imparavano a guadagnarsi la vita, e non stare solo a casa a cucinare e ad aspettare il marito. All'inizio degli anni trenta i protagonisti di molti film erano giovani commesse e baldi giovanotti di provincia, assai diversi dalle misteriose e irraggiungibili stelle del muto. Tutti questi personaggi scontavano in qualche modo le pesanti conseguenze della depressione ma mostravano come fosse possibile risalire la china. Fu proprio questo il messaggio recepito dalle folle: risalire la china. Con i suoi film pervasi dall'ottimismo e dalle grandi speranze dei semplici e degli onesti, Frank Capra, che era nato a Bisacchino in provincia di Palermo, si fece interprete del sogno americano e indicò la via per uscire dalla grande crisi. Quando i suoi film arrivarono in Sicilia il pubblico lo sentì intimamente suo perché egli aveva parlato anche dei loro problemi. Nel 1971, il regista, affrontando il problema della condizione degli operai, scrisse: "Volevo cantare le canzoni degli operai oppressi,

degli sfruttati, dei poveri. Volevo stare al fianco degli eterni sognatori e condividere l'offesa di tutti coloro che erano disprezzati per motivi di razza o di censo".

A fare cassetta, nell'immediato dopoguerra, sono soprattutto i film di John Ford, il regista che ha segnato un importante capitolo nella storia del cinema celebrando l'eroica epopea dei pionieri e degli uomini della frontiera i cui sacrifici e volontà hanno fatto grande l'America. *Alba di gloria, Sfida infernale, Ombre rosse, Il massacro di Fort Apache, I cavalieri del Nord-Ovest, Rio Bravo, Soldati a cavallo, Un dollaro d'onore*. All'uscita dal cinema, dopo avere visto quei film, il pubblico era come elettrizzato, i ragazzi saltavano sui manici di scopa battendosi le natiche e imitando il galoppo dei cavalli, nutrendo una volontà di battersi contro le ingiustizie. Ma i film di Ford, in realtà più meditativi che di azione, erano film non tanto di eroi singoli ma di comunità: i soldati sconosciuti che portano la pace nel West, i pionieri che attraversano il Paese per costituire nuovi stati, gli abitanti di un territorio che si propongono di fondare comunità legalmente ordinate, insomma tutti coloro che hanno contribuito a costruire gli Stati Uniti e i cui nomi e volti sono stati dimenticati.

L'Italia cresce anche con i film italiani del dopoguerra, i film cosiddetti neorealisti che rispecchiano un Paese in rovina ma con tanta volontà di rialzarsi e di ricostruire. C'è in questa nuova cinematografia l'esigenza di una profonda riforma della vita morale, un'ansia di conoscenza, un anelito possente alla demistificazione e all'abbattimento dei miti allevati nel passato ventennio; c'è una naturale necessità di ripristinare l'esercizio della critica, un impulso a rivelare l'Italia agli italiani, senza più maschere, ipocrisie, tabù. In altre parole, questo cinema nuovo nasce dalla ritrovata libertà, anche se restano forti i condizionamenti della Chiesa e dei partiti ad essa collegati, come abbiamo detto. Celebre e non dimenticata fu la polemica tra "La Sicilia" di Catania e Luchino Visconti, nel 1948, quando il regista era impegnato ad Acitrezza a girare "La terra trema" tratta dal capolavoro di Giovanni Verga "I Malavoglia". Il giornale, esprimendo il sentimento di buona parte dei lettori, rimproverava a Visconti il fatto di presentare la Sicilia come una terra di poveri disperati e il regista difendeva accanitamente il suo punto di vista. Ci si mise pure un assessore a rincarare la dose, a tempestare di telegrammi la casa produttrice, a protestare per la denigrazione che quel film stava facendo dei siciliani in blocco. La polemica rassomigliava a quella avanzata in quel tempo dall'on. Andreotti quando bocciò il cinema neorealista perché mostrava un'Italia misera e stracciona. "I panni sporchi - decretò - si lavano in famiglia".

Illuminante la vicinanza allora di idee e atteggiamenti delle due Chiese, la cattolica e la marxista, di fronte al ballo. I cattolici lo condannano apertamente e lo considerano simbolo di immoralità e peccato. Le preoccupazioni nei confronti delle danze vanno ricercate in quell'unione e contatto tra ballerini di sessi diversi che nei volteggi e negli abbracci finiscono per essere travolti dalla passione. I balli provocano inevitabilmente "cattivi pensieri, cattivi desideri, cattivi affetti". I comunisti non arrivano a tanto ma mettono anche loro robusti paletti. In una cronaca del 1956, "Il Giorno", quotidiano vicino alla sinistra, scrive: "Il principio basilare è il rispetto. Si invitino le donne a ballare, ci si diverta insieme in un onesto giorno dedicato al riposo dalla fabbrica. Ma non si beva più del dovuto, non si facciano gesti inconsulti, non si esageri nel ridere o nel parlare. La coscienza proletaria deve uscire intatta anche in una giornata di festa". In parole più

esplicite gli uomini devono rispettare “i limiti della decenza” evitando di abbracciare troppo le ragazze e di “abbandonarsi a lascivi toccamenti”. Scrive Anna Tonelli nel suo “Politica e amore”: “Non è un caso che si sviluppi una diatriba vivace fra i dirigenti del partito e i militanti su una delle mode importate dall’America: il rock and roll. L’anima più intransigente dei comunisti si batte per impedire che tale danza, giudicata il ballo simbolo del consumismo e del disimpegno, venga eseguita nelle feste alle Case del popolo”. Probabilmente, se il rock and roll fosse arrivato dall’Unione sovietica l’atteggiamento sarebbe stato diverso.

Ma che cosa ha fatto la differenza tra l’Occidente e l’Oriente, che cosa ha impedito alle società arabe e musulmane di progredire al pari di quelle cristiane ed ebraiche? Il discorso è lungo e complesso ma per il taglio che abbiamo dato a questa conversazione possiamo tranquillamente affermare, e siamo al suggestivo e forse un poco stravagante titolo, che se l’Islam avesse amato il cinema, se si fosse dotato sin dall’inizio di una solida struttura di produzione e commercializzazione cinematografica, se avesse consentito ai film occidentali, primi tra tutti quelli americani, di venire proiettati senza soffocanti censure, oggi i paesi arabi e musulmani non si troverebbero nella situazione in cui si trovano: senza libertà, senza progresso, e assurdamente poveri. Forse le donne di quei paesi arabi e musulmani avrebbero cominciato a odiare il velo, come hanno fatto le donne siciliane, se avessero capito di poterlo fare, se avessero visto le attrici del cinema farne a meno. Le donne italiane hanno imparato ad amare l’igiene della persona attraverso i fotoromanzi, hanno imparato a truccarsi e a tenere la fronte alta imitando le dive dello schermo, hanno imparato a parlare, a muoversi e a vestirsi come i personaggi del cinema. Si sono inserite nel flusso dell’American Way of Life ma, come gli uomini, non sono state passive imitatrici, o per lo meno non sempre, ma hanno rielaborato i modelli americani in funzione delle proprie radici. Ecco, questo è mancato e manca alle donne arabe e musulmane. Il problema non è tanto imitare ma confrontarsi, aprirsi alla dialettica, scommettersi, e poi magari lasciarsi sedurre. La battaglia nei paesi cattolici non è stata facile, lo abbiamo detto. Solo nel 1963, con l’enciclica “Pacem in terris”, la Chiesa, rompendo con la propria misoginia tradizionale, si è pronunciata vigorosamente per l’entrata della donna nella vita pubblica.

Alla fine degli anni quaranta in Irak esistevano 71 sale cinematografiche (di cui 32 all’aperto), che vendevano quattro o cinque biglietti all’anno per abitante, “a meno che le statistiche governative – come ironicamente rileva George Sadoul – non pecchino di eccessivo ottimismo”. Nello stesso periodo, in Italia c’erano circa 20mila cinematografi, eredità del fascismo che nel cinema, di propaganda, credeva fortemente. Le cose vanno addirittura peggio in Arabia Saudita. Nel 1963, che allora contava sette milioni di abitanti, quel paese era forse l’unico al mondo completamente vergine in materia di cinema. Il re, un fervente seguace della dottrina islamica, aveva vietato la proiezione dei film in pubblico (ma non nei suoi palazzi), considerandoli “lesivi della morale e della religione”, dal momento che, secondo i suoi teologi, il Corano proibisce di riprodurre l’uomo per mezzo di immagini. Del resto, anche in Persia il cinema rimase per anni un divertimento della corte e dell’aristocrazia e dovunque pesantemente osteggiato dal clero ortodosso che, oltre ad associarlo all’odiata cerchia del sovrano, lo assimilava ad altre attività illecite come prostituzione, gioco d’azzardo, consumo di bevande alcoliche. Su

tutto ciò pesava ulteriormente la peculiarità del nuovo mezzo: e cioè la possibilità di raffigurare gli esseri umani nel modo più realistico possibile (cosa proibita dal Corano come ricordato), nonché quell'attitudine fondamentalmente liberale a mostrare i modelli di vita di altre società lontane da quella persiana.

Arabia Saudita a parte, il cinema nello Yemen, per esempio, arriva nel 1962, quando l'Occidente ha macinato centinaia di migliaia di film ed ha visto tutto: da Chaplin a Greta Garbo, da Ernst Lubitsch a René Clair, da Marlene Dietrich a John Wayne, da Rossellini a De Sica, da Visconti a Fellini. In particolare, il 1962 è l'anno dell'*Angelo sterminatore* di Luis Bunuel, dell'*Eclisse* di Antonioni, di *Lolita* di Kubrick, del *Processo* di Orson Welles, del *Sorpasso* di Risi e di *Sfida nell'Alta Sierra* di Sam Peckinpach. Che cosa faceva nel 1962 lo Yemen? Era impegnato nella guerra civile tra sostenitori del re e repubblicani. Ancora oggi, fuori dalle maggiori città, l'applicazione della legge è nulla o quasi; le aziende estere rischiano il rapimento dei propri dipendenti e il furto delle apparecchiature da parte dei pirati beduini. Proliferano le armi illegali. Nel 1998, secondo una stima non ufficiale, nel Paese c'erano 50 milioni di armi da fuoco, numero tre volte superiore a quello degli abitanti. Sempre nel 1962, la Siria contava un centinaio di cinematografi, con una media di frequenza inferiore ai due biglietti all'anno per abitante. La cultura, la libertà, i diritti debbono essere opzionali in quel Paese se non esiste ancora, anno 2004, un sistema giudiziario veramente indipendente. I servizi di sicurezza esercitano arbitrariamente il potere di arresto e di detenzione. Circolano voci di torture in carcere, anche se il potere è passato dal duro Assad a suo figlio Bashar.

Certo, il numero delle sale cinematografiche nei paesi arabi è aumentato rispetto agli anni che abbiamo citato e lo stesso cinema arabo ha raggiunto in alcuni casi ottimi livelli, ma il tutto è ancora fortemente censurato e condizionato dalla religione. Il regista iraniano Jafar Panahi, vincitore del Leone d'oro a Venezia nel 2000 col film "Il cerchio", racconta di una società, quella iraniana, turpemente maschilista, piena di blocchi di polizia, dove le donne per fumare una sigaretta devono nascondersi e dove partorire una femmina è considerata una disgrazia (non era così anche in Sicilia non molto tempo fa?). "L'Iran – sostiene il regista – è per molte donne una grande prigione a cielo aperto. Ancora oggi la vita delle nostre donne è regolata, in modo capillare, da norme, leggi, abitudini di un sistema teocratico islamico fondato su una struttura religiosa rigidissima che risale ai discendenti di Fatima (la figlia di Maometto) e di Ali (nipote e genero del Profeta)". Spiegando il significato del titolo del suo film ha detto: "Una volta, vidi una vecchia donna seduta su una panca, col suo portamonete stretto al petto, che guardava nello spazio, quasi in cerca di un qualcosa. La sua immagine mi ha tormentato a lungo e mi ha spinto a riflettere sulla vita delle donne. Pensai che quella donna, come tutte le altre, era chiusa in un cerchio, da cui è impossibile scappare". Il film, naturalmente, è stato attaccato dai maggiori quotidiani iraniani, "Quods" e "Kayhan", che l'hanno etichettato come "oltraggioso nei confronti del sesso femminile".

Per la legge coranica la vita di una donna vale meno di quella di un uomo. In Iran il "prezzo del sangue" (la compensazione pagata in caso di incidente o di morte) continua ad essere la metà di quello pagato per un uomo (allo stesso modo, il seguace di una religione minoritaria vale la metà di un musulmano). "La questione femminile – riconosce la direttrice della rivista "Donne", Shahla Sherkat – è un tema ancora molto

scottante. L'espressione 'femminista islamica' pone dei problemi: la gente pensa che tu ti senta superiore agli uomini e che te ne vada in giro tutta nuda. Il problema è che la religione si è mescolata alla vita privata: abbiamo bisogno di separare la religione dallo stato. Loro, i mullah, vorrebbero approfondire la segregazione con giardini pubblici e autobus riservati alle donne... Ma quello di cui abbiamo bisogno è educare gli uomini". (A proposito di autobus riservati alle donne, qualcuno di voi forse ricorderà la storia degli autobus rosa a Catania verso il 1960. L'iniziativa allora fu del questore Buttiglione, padre dell'onorevole Rocco e della giornalista Rai Angela. Poiché sulla linea che portava dalla città alla zona industriale i viaggiatori disturbavano le viaggiatrici, il questore decise di far viaggiare le donne in autobus separati. Finimmo sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo).

Uno studioso arabo, Samir Amin, ammette che nel mondo arabo non esiste uno Stato democratico. Ci sono solo stati autocratici. "La sorte dei popoli arabi – dice – dipende o è dipesa dagli stati d'animo di un generale assassino, o di un poliziotto subalterno specializzato nella tortura, o di un monarca costruttore di prigioni in cui non entra mai la luce, o di un capo d'una piramide tribale o di un religioso fanatico". Uno dei perni di queste autocrazie è certamente il patriarcato inteso come un sistema che mette in valore a tutti i livelli il dovere dell'obbedienza a partire dall'educazione scolastica e familiare che soffoca sul nascere qualunque velleità critica. Dal patriarcato discende la sacralizzazione della gerarchia nella famiglia (con la subordinazione delle donne e dei bambini), dell'impresa (con la subordinazione del lavoratore al datore di lavoro), dell'amministrazione (con la sottomissione assoluta al capo gerarchico), nonché il divieto assoluto della libera interpretazione religiosa. Visto dall'Occidente questo sistema di valori significa semplicemente ripudio della modernità.

La modernità, della quale il cinema è parte importante, è basata sul principio che gli uomini fanno la loro storia e che per farla hanno diritto di innovare, di non rispettare la tradizione. L'Islam non sa cosa vuol dire laicità, cioè la separazione tra religione e politica, condizione necessaria per permettere alla politica di diventare il campo della libera innovazione e quindi della modernità e della democrazia. I capi religiosi islamici credono di superare il problema con una rilettura della religione purificata dei suoi eccessi più retrivi; ma così ragionando rimangono prigionieri dei concetti dello Stato autocratico, e non si salvano la coscienza facendo appello al despota "giusto". L'Islam, in sostanza, non capisce, o capisce troppo bene, che la modernità produce anche l'aspirazione delle donne alla loro liberazione e, con essa, il loro diritto di innovare, rompere con la tradizione. Equipaggiati con queste idee medievali la maggioranza dei popoli arabi e musulmani di fronte alla modernità reagisce chiudendo gli occhi, per paura, forse, di dovere cambiare idea e quindi di peccare. Accade così che il cinema occidentale, quello che arriva sui loro schermi, non riesca a penetrare nelle coscienze, al più ne viene assorbito l'aspetto più superficiale e deleterio.

Anche se il Medio Oriente – come ricorda Paolo Mieli – assiste ad una fioritura di intellettuali coraggiosi, che rischiano la prigione, la situazione culturale in quest'area è particolarmente difficile. Un rapporto sulla libertà d'espressione nel mondo islamico presentato ad Amman, in Giordania, riferisce che il numero dei libri stranieri tradotti nei Paesi arabi negli ultimi 90 anni (il 20 per cento dei quali sono opere monografiche a

carattere religioso) è stato inferiore a 10mila, meno di quante sono le traduzioni pubblicate ogni anno in Spagna. Non sorprende quindi se nel 1996, sull'ondata censoria sviluppatasi dopo il caso Rushdie, alcuni imam di Beirut pretesero di esaminare i testi in uso in una università americana e quando incapparono nell'affermazione di un tale Tommaso d'Aquino, secondo cui la rapida espansione del credo islamico non bastava a dimostrare che fosse verità rivelata, si rivolsero alla polizia che fece irruzione nel campus con un mandato di arresto per l'eretico autore. "Spiacente, il signor d'Aquino non è al momento reperibile", rispose impassibile il titolare della cattedra. "L'aspetto comico – dice lo scrittore e giornalista Gabriele Romagnoli – si ferma però qui, al cospetto del tragico. La lista nera degli autori si è spesso trasformata in necrologio". Insomma, per il mondo arabo, nel suo complesso, se scrivi sei un criminale, se pensi sei un ateo.

In un recente film di Elli Safari (regista di origini iraniane ma da anni residente in Olanda), si racconta della folgorazione per il cinema di un religioso, Ali Afsahi. Il film mostra in tutta la sua assurdità l'atteggiamento di larghi strati del clero sciita preoccupato per la possibilità che questa forma d'arte corrompa i valori tradizionali su cui si basa la religione islamica. Il protagonista, dissidente suo malgrado, mostra in una toccante sequenza il mantello nero e il turbante bianco, simboli della sua appartenenza al clero, riposti in un armadio di casa, ma al tempo stesso ribadisce con orgoglio il proprio convincimento, quello di credere compatibili i valori dell'Islam e il cinema. Ma il cammino è lungo e difficile. Il cinema in Occidente si è posto esprimere perché gli Stati erano laici, anche se la Chiesa ha tentato di imbrigliarlo, ma con una differenza: la Chiesa crede nel cinema, l'Islam ancora no; la Chiesa ha un capo e un clero, l'Islam no, ogni imam e mullah legge il Corano come crede e gli conviene; la Chiesa ha nel suo dna la separazione tra religione e Stato, anche se per secoli l'ha ignorata, l'Islam no, nel modo più assoluto. Anzi la separazione è una bestemmia. Come diceva il cardinale Suhard "ad ogni istante la Chiesa deve al tempo stesso essere e divenire. Essere senza cambiamento nella sua realtà invisibile, divenire di secolo in secolo nella sua realtà visibile". Nell'Islam questa distinzione tra essere e divenire forse non c'è nemmeno nelle intenzioni.

Ma può esserci una via d'uscita? I deserti della Siria ogni tanto vengono bagnati da improvvisi quanto rari acquazzoni che fanno spuntare dal nulla, in poco tempo, grandi distese di fiori rosa. Le dune vengono così trasformate in uno strano infinito giardino. E' quasi un miraggio, un'illusione, un segno del Dio sconosciuto e capriccioso. Finito il quasi miracolo, appassiti i fiori, tutto torna calcinato e assente, invisibile, ma tutto è in grado di ripetersi, di rinnovarsi, tutto dimostra che la sabbia non è solo sabbia ma può essere alimento, madre, futuro. E con questa metafora, finisco e vi ringrazio.